

stagioni

Anno 1, numero 4 - 21 dicembre 2014

NUMERO 4 - INVERNO 2014 / 2015 - FIDUCIA

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.

Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo, Legami" ci siamo imbattuti nel

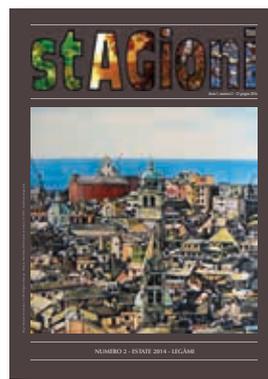
pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose.

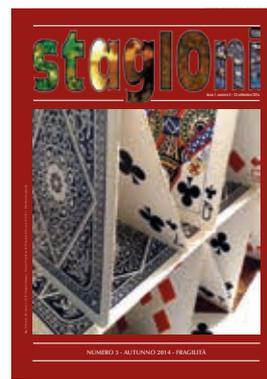
Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



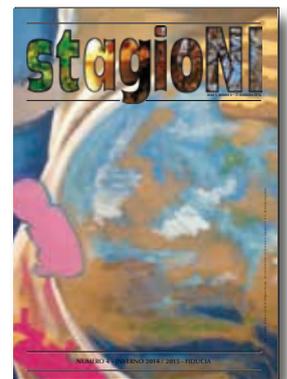
PRIMAVERA 2014
DESIDERIO



ESTATE 2014
LEGAMI



AUTUNNO 2014
FRAGILITÀ



INVERNO 2014 / 2015
FIDUCIA

Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014.

È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo

www.liberieforti.it

Ci potete contattare via email scrivendo a stagioni@liberieforti.it o info@liberieforti.it

*Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti

www.liberieforti.it

info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Fiducia come orizzonte
di **Luca Rolandi**

Tappe
di **Paolo Pezzana**

Interventi e articoli

Emun. L'idea di fiducia nella Torah
e nel pensiero ebraico
di **Rav Giuseppe Momigliano**

Crisi e fiducia al tempo di Internet
di **Anna Cossetta**

La fiducia nella relazione
tra medico e paziente
di **Gemma Migliaro**

La fiducia tra diritti,
responsabilità e procedure
di **Raffaele Caruso**

Rubriche

Le stagioni della terra

Terra d'inverno
di **Arrigo Anzani**

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

Le arti: uno sguardo di fiducia
di **Alessandra Gagliano Candela**

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.
info@liberieforti.it
stagioni@liberieforti.it
www.liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso.

Direttore responsabile Luca Rolandi.

Coordinatore di redazione Paolo Pezzana.

Redazione Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Luca Traverso.

Organizzazione Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Luca Traverso.

Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero gli autori degli articoli e delle immagini.

Copertina Andrea Dagnino "Attesa"

Stagioni nasce da un'idea di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla.

Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo di Iacopo Avegno, Michele Castelnuovi, Chiara Costaguta, Giovanni Dodero, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Chiuso in redazione il 3 dicembre 2014.

Questo numero di Stagioni è dedicato a Nina, Giuseppe e Samuele, nuovi piccoli Liberi/e Forti, nati in questo primo anno di vita della rivista.

Dalla redazione

IL CORAGGIO DELLA FIDUCIA

Quando il 9 ottobre abbiamo presentato il numero 3 di Stagioni non pensavamo che in poche ore la "fragilità", tema scelto per l'autunno, sarebbe stato al centro della riflessione di Genova e della Liguria, i luoghi di Stagioni, colpiti da un'altra alluvione che costringe a piangere un morto e danni enormi a case e cose. E si è trattato purtroppo solo del primo di una serie di stravolgimenti che, per mesi, si sono ripetuti rendendo tristemente concreta la canzone di Sting "Fragile": "La pioggia continuerà a cadere su di noi / come lacrime da una stella / La pioggia continuerà a dirci / quanto siamo fragili". Difficile allora la scelta del tema successivo.

"Fiducia". Respiro debole e per questo coraggioso, come ci spiega il nostro direttore Luca Rolandi nell'editoriale che apre questo numero e trova compimento nell'altro editoriale in cui Paolo Pezzana, affiancando parole ed immagini, spiega le tappe del percorso di Stagioni. Alessandra Gagliano e Arrigo Anzani, nelle loro rubriche, trovano anche in questo numero spunti originali e profondi per sviluppare il tema.

Per parlare della fiducia abbiamo poi scelto quattro punti di vista.

Con viva emozione ospitiamo un contributo del rabbino capo della Comunità Ebraica di Genova, *Rav Giuseppe Momigliano*, che ci presenta uno spunto teologico bello per chiunque abbia a cuore l'uomo. *Anna Cossetta*, docente universitaria ed amica di Liberi/e forti, maestra sul tema del "dono" (un suo scritto è stato base per una delle tracce dell'ultima maturità), offre una riflessione sulla centralità della fiducia in economia. *Gemma Migliaro*, presidente dell'Associazione Medicina e Persona, parla della fiducia nel rapporto medico-paziente, mentre *Raffaele Caruso*, presidente di Liberi/e forti, propone uno sguardo sulla fiducia possibile vittima di un diritto cieco.

Di fronte a questa crisi, alle difficoltà di lavoro e familiari che molti nostri contemporanei vivono, la fiducia diviene quasi un tema da satira. Eppure deve esserci uno spazio. Noi lo scorgiamo nel quadro di copertina di Andrea Dagnino. La terra fertile e capace di dare vita - vita innocente ed ingenua che nuota nello spazio - è quella madre su cui ciascuno di noi poggia la sua certezza e che ci rende capaci di essere a nostra volta madri e padri: di bambini, di sogni, di desideri, che ci permettano, con fiducia, di guardare al mondo come un posto su cui vale ancora la pena scommettere.

Copertina: "Attesa" di Andrea Dagnino - *"La fiducia è una donna che porta in grembo la terra, mentre nell'universo fluttuano alcuni feti.*

Andrea Dagnino evoca le vite che si svilupperanno, esseri ancora in fieri per i quali il futuro è un'ipotesi, non un miraggio. Una visione, che nel breve movimento rotatorio dei piccoli esseri suggerisce un'eco della pitagorica musica delle sfere. I colori acrilici squillanti trasmettono un'emozione decisa, come l'idea che l'opera presenta.

L'immagine occupa l'intera copertina, suggerendo che generare può essere una risposta alla paura ed all'incertezza che attanagliano oggi la società liquida. Un sogno lucido dal tratteggio blu, ora più fitto, ora più diluito accoglie il ritmo circolare dei feti dai colori vividi, mentre la conformazione della terra spicca sul ventre femminile, sul quale una mano poggia con un gesto di protezione. Una rara combinazione di magia e sospensione circonda questa raffigurazione nella quale convivono più colori, come nella società globalizzata che non deve perdere la capacità di sognare e di sperare."

Alessandra Gagliano Candela
(Docente di Storia dell'arte presso l'Accademia
Ligustica di belle arti di Genova, storico e critico d'arte)

La fiducia è lo scrigno nascosto che siamo chiamati a ricercare sempre, con un atto di coraggio che non è scontato.

FIDUCIA COME ORIZZONTE

di Luca Rolandi

Direttore Responsabile di "Stagioni"

Giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa, è autore di saggi su personaggi e vicende del movimento cattolico in Italia. Originario di Pozzolo Formigaro (Al), si è formato a Genova tra gli anni Ottanta e Novanta, dove si è laureato in Scienze Politiche ed è stato attivo nel movimento cattolico Agesci e Fuci. Sposato con Marella, ha tre figli, Martina, Agnese e Paolo, con cui vive a Torino. Ha lavorato a Rai Educational, nelle redazioni di "La Stampa", "Il Secolo XIX" e "Il Sole 24 Ore". È stato tra i fondatori del portale d'informazione globale sulla Chiesa cattolica "VaticanInsider.LaStampa.it" e attualmente è direttore dei settimanali della Diocesi di Torino.

La fiducia è un valore che si conquista nel tempo, per noi è un valore da condividere e fare crescere. Ma come è difficile avere fiducia in questo lungo tempo di crisi: di identità, di prospettive, di politica ed economia.

Siamo ad una svolta epocale, addirittura antropologica. E allora avere fiducia nel futuro, in se stessi e negli altri, è un atto di coraggio.

Nell'orizzonte di un domani che appare sempre più faticoso e difficile da costruire, siamo chiamati ad essere presenti e responsabili.

Per avere fiducia nelle relazioni e dunque nella realtà bisogna cambiare per tornare se stessi. Lasciare il superfluo, gli idoli che ci costringono e ci portano ad essere troppo isolati, egoisti, pieni di paure rispetto all'altro, al fratello e rispetto al mistero di Dio.

Fidarsi è "duro, difficile" ma è un "verbo che vi rappresenta bene poiché racchiude la speranza che dovete custodire, avendo come punto di riferimento il Vangelo" (Gualtiero Bassetti, Presidente dei vescovi umbri, ai giovani).

Fidarsi di Dio e del mondo per vedere le proprie aspettative, desideri e attese realizzati: fiducia è relazione da coltivare, è necessità di un'affettività pulita, di un impegno politico disinteressato, di cittadinanza e di amicizie robuste.

Sono parole che valgono per il cristiano e per l'uomo in ricerca, per il laico e il portatore di un sentimento religioso che viene da mondi distanti ma oggi presenti nella nostra società plurale e multiculturale.

La fiducia abita dentro di noi, abbiamo il dovere di cercarla, sempre. Quante volte sentiamo risuonare dentro di noi o fuori dal nostro ego: 'Ho perso la fiducia in me stesso, negli altri'. Non è vero, dobbiamo crederci. La fiducia non è persa, ma nascosta. Serve sempre promuoverla e viverla. Essa rende liberi, vale sempre la pena di custodirla. Un cellulare o un qualsiasi dispositivo tecnologico non darà mai la libertà e l'amore di cui abbiamo bisogno.

C'è bisogno di incontro, di relazione epidermica e umana e spirituale, per trovare gioia, fiducia e dalla fiducia la libertà. La fiducia è dunque relazione profonda, da coltivare ogni giorno.

Infine La fiducia chiama alla scelta che è confronto con la realtà, la sua complessità e per paradosso la sua semplicità e linearità, se si pensa che essa possa essere il fondamento di un vita che vale sempre la pena di essere affrontata con gioia e speranza.

Il percorso di Stagioni dalla scorsa primavera alla prossima estate. Un cammino di riflessione che non offre certezze sul panorama che vedremo all'arrivo, ma ci consegna la bellezza di una fatica che dà senso alla nostra strada e ci consente di muoverci con fiducia.

TAPPE

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione
di "Stagioni"

A noi di Liberi/e Forti piacerebbe, a volte, poter paragonare il percorso della nostra rivista al processo creativo di Michelangelo dinanzi al celebre blocco di marmo di Carrara da cui scaturì la Pietà, o il David, o il Mosè. Significherebbe che il gruppo ha un suo stile inequivocabile, sintesi coerente di forme e contenuti; vorrebbe dire che siamo pronti, attrezzati e risoluti, per estrarre, dal ciclopico e critico insieme della complessità contemporanea, sottraendovi il superfluo, l'anima delle cose che ci circondano, lo spirito del tempo che attraversiamo, fissandoli su carta in parole, immagini e pensieri destinati a rimanere.

Noi tuttavia non siamo Michelangelo, non ne possediamo né il genio né il tempo, né l'arte né la visione. Noi non scolpiamo il marmo. Sarebbe un errore, non solo una tentazione, quella di pensare di poter procedere, nella nostra riflessione in forma di rivista, come chi sa già dove vuole arrivare. Il nostro voler imprimere, a volte incidere, parole, nella carta e nella rete, ha piuttosto il segno di una ricerca che è continua e procede per illuminazioni, prove ed errori. Non possiamo né vogliamo dimenticarlo, pur senza nascondere l'ammirazione, ed un pizzico di invidia, per l'artista che sa dar forma ad un'anima che, dall'indistinto, si disvela.

La realtà che oggi ci appartiene possiede maggiormente le proprietà dei liquidi che quelle del monolite e la crisi agisce in essa come un vorticoso agitatore: confonde, dissipa e priva di riferimenti piuttosto che incrinare, scheggiare e rompere. Ci piacerebbe intuire una forma compiuta entro questo turbine, e perseguirla inseguendola al suo interno, ricomponendo in un rapporto libero anima e materia. Ma neppure questo ci è dato, presi come siamo dalla fatica di una tanto inedita complessità, in cui non solo è divenuto imperativo individuare le signature dell'anima, ma anche la materia ha smesso di essere fonte di certezza.

Ciò che resta è ciò che siamo: cercatori indomiti, in stato più o meno permanente di veglia, attenti a cogliere attorno a sé,

per quello che è loro possibile, i segni e le dimensioni entro le quali avere accesso sin da qui, sin da ora, ad esperienze piene di umanità. È per fissare e condividere punti di ricerca che abbiamo deciso di scrivere, incerti non solo sull'approdo finale ma finanche sulle possibilità stesse del nostro cammino.

Per questo abbiamo fissato delle tappe, a gruppi di tre numeri per tre temi diversi, cercando di restare noi stessi e di restare vivi. Come sanno i cercatori di bellezza in montagna, dall'arrivo di una prima tappa, affaticati, incerti ed entusiasti come solo dopo una partenza si può essere, si riesce già a guardare indietro; qualcosa è acquisito, ed aiuta a trovare energie, ispirazioni per proseguire. Similmente sta accadendo a noi.

In **primavera** siamo partiti dal **desiderio**, insatura dimensione che ci spinge a sentirci incompleti e ci alimenta di necessità, perché oltre sta l'umano, e ci rivolge un appello e non possiamo opporvi un immobile silenzio. Non c'è via di uscita dalla crisi senza desiderio, ma non basta il desiderio per uscire dalla crisi.

Qui, con il fiorire dell'**estate**, abbiamo incontrato il legame, o meglio i **legami**: in apparenza vincolo alla possibilità individuale, essi ci hanno in verità rivelato l'evidenza di una libertà che sa manifestarsi in pienezza soltanto nella reciproca responsabilità dell'amicizia e della fraternità, senza le quali la potenza del singolo è solo mortifero delirio.

Con l'**autunno** è stato bello scoprirsi **fragili** ma insieme, accogliendo il nostro limite, sempre più evidente mano a mano che il cammino prosegue, come un'occasione per stimolare la reciprocità piuttosto che come un handicap che costringe e fermarsi o, peggio, a volgersi indietro.

E qui abbiamo fatto tappa.

Non abbiamo ancora reso solida la nostra società. Non abbiamo forse costruito punti di riferimento universalmente riconoscibili. Non abbiamo ancora detto nulla o quasi sulla forma di vita e di società che intendiamo costruire con il nostro percor-

41 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Univ. Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondaz.

Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali.

Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale.

È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Alle elezioni del 25 maggio 2014 è stato eletto sindaco di Sori.

“ Non c’è fiducia senza legame, senza relazione, senza un altro ben determinato sul quale fare affidamento ”

so, ma siamo vivi, sentiamo di avere un corpo animato e sempre più condiviso, ne siamo felici ed abbiamo voglia di camminare ancora.

Con la soglia dell'**inverno** varchiamo così l’inizio della nostra seconda tappa e sono di nuovo tre i passaggi che vorremmo ci conducessero alla prossima sosta. Cominciamo interrogandoci sulla **fiducia**. In italiano la parola fiducia assume una diretta discendenza non tanto dal sostantivo latino “fides” ma dall’aggettivo “fidicus”, “colui del quale mi fido”. Non c’è fiducia senza legame, senza relazione, senza un altro ben determinato sul quale fare affidamento. Fiducia ci dice quindi di una necessità di movimento che da un lato fa il paio con il movimento del desiderio dal quale siamo partiti, dall’altro quel desiderio presuppone e incarna, con due precisi scopi: andare oltre ciò che potremmo da soli, superare la nostra fragilità condividendola serenamente. Non è un caso se la fiducia è stata il motore dell’economia moderna oltre che del tessuto sociale delle nostre comunità e delle nostre culture. Non vi sono dubbi sul fatto che alla radice della crisi odierna giochi un ruolo importante la crisi della fiducia, né che dall’attraversamento di questa particolare crisi debba passare ogni possibile ricerca di una via di uscita complessiva verso una nuova umanizzazione del nostro tempo. Questo è lo snodo sui cui vorremo soffermarci in questo numero.

Guardando oltre l’inverno, per la **prossima primavera** vorremmo trovarci a misurare noi stessi intorno alla **passione**, che è sempre una compassione, un patire “cum”, legati a qualcuno e qualcosa, ma anche un “cum panis”, un dividere il pane con qualcuno e per qualcosa. Non esiste passione senza desiderio, non può esistere passione davvero solitaria, non c’è passione che non riveli a noi stessi il nostro limite, perché non ci si può appassionare a qualcosa che sia già interamente posseduto e contenuto dalla nostra esperienza. Anche la passione spinge al movimento, ed in particolare al movimento della de-

cisione, atto di snodo fondamentale nel quale la fiducia di poter riuscire per amore prevale sulla paura di fallire del tornaconto personale. Miguel Benasayag e Gérard Schmit, in un fortunato saggio di qualche anno fa, hanno definito il nostro tempo “l’epoca delle passioni tristi”, facendo segno, tramite la loro esperienza di psichiatri, alle tante patologie che la crisi della fiducia, del legame, del desiderio, della consapevolezza ha disseminato, spesso facendo leva su tecnologie alienanti, nelle nostre relazioni quotidiane, sociali e politiche. Attraverso l’autenticità della passione si compie quindi anche l’autenticità del passaggio che possiamo intraprendere, e di passione e passaggio vorremmo non a caso parlare nell’imminenza della Pasqua ebraica e cristiana, per attingere a quanti più stimoli possibili nel nostro cammino. Come terzo snodo vorremmo che, con la **prossima estate**, fosse la **riconoscenza** a condurci alla nostra seconda tappa. Non servono particolari fedi o filosofie per capire che la capacità di dire “grazie” quando si riceve qualcosa cui si attribuisce un valore è un’attitudine fondamentale di apertura alla vita. La gratitudine è l’unica postura degna della bellezza. La riconoscenza tuttavia è più articolata della semplice gratitudine emozionale: essa implica la fatica del conoscere, che viene al termine di un dinamismo fatto di ricerca ed incontro, desiderio e passione, fiducia e limite. La riconoscenza ha a che fare con la mutazione dello sguardo, che assume anche l’imprevisto e l’imprevedibile e, lungi dall’averne paura, ne fa un’occasione di stupore e di apprendimento. La riconoscenza inerisce alla capacità di lasciarsi trasformare dal viaggio, anche quando questo ci cambia sino a renderci difficilmente riconoscibili agli occhi di chi si era abituato a noi quando stavamo fermi. Anche la riconoscenza attiene dunque al movimento, e l’atto del ringraziamento che ne discende, se autentico, non è mai pura formalità, perché è un atto debole, fragile e gentile ma denso, tanto denso da avere la capacità di addensare all’intorno,



La riconoscenza implica la fatica del conoscere, che viene al termine di un dinamismo fatto di ricerca ed incontro, desiderio e passione, fiducia e limite



entro un legame umanizzante, quanto altrimenti avrebbe potuto velocemente scivolare, transitando nell'irrilevanza. A questa tenera forza della riconoscenza vorremmo quindi affidare il nostro prossimo traguardo, senza alcuna certezza che da quel posto tappa vedremo di più di adesso della forma oltre la crisi che ricerchiamo, ma con la speranza che i nostri occhi ed i nostri cuori a quel punto siano già diversi, e ci possano condurre ancora oltre.

Forse è chiedere troppo ad un percorso editoriale, ma forse non stiamo parlando solo di un percorso editoriale. Ritornando a Michelangelo, molti, e fra essi alcuni di noi, sentono in modo potente il fascino del suo ultimo lavoro, quella "Pietà Rondanini" custodita nel Castello Sforzesco di Milano cui il Maestro di Caprese lavorò per oltre 12 anni, sino alla morte, mantenendola sempre incompiuta. Forse Michelangelo, che pure in quegli stessi anni portava a termine il grandioso progetto originario della Basilica di San Pietro, dopo una tumultuosa esperienza creativa ed umana lunga una vita, attraversava anch'egli una crisi; forse si rifletteva in lui, anticipatamente, la crisi di un'epoca intera destinata di lì a poco a trasformarsi. Resta il fatto che, nel blocco di marmo della Pietà Rondanini, l'anima non si è liberata della materia, non vi è riuscita, il superfluo vi è rimasto attaccato, il frammento è visibile, l'eccedenza si è fatta esperienza fisica. Ciò non di meno la Pietà Rondanini è un capolavoro, che fa segno a quella sintesi di stile che Michelangelo ha perseguito per tutta la vita non meno e non diversamente da ogni altra sua opera precedente. Quella Pietà, incompiuta forse per destino o forse per volontà, è un capolavoro moderno, forse il primo, senz'altro uno dei più adatti ai nostri tempi che il grande artista ci abbia lasciato in custodia.

E mentre fuori piove, con l'ennesima allerta idrogeologica a ricordarci come le nostre terre di Liguria siano impastate di fragilità e bellezza, piace pensare che anche per Michelangelo la vera sintesi fosse oltre, in un rapporto tra madre e figlio

orientato verticalmente, quasi una fusione verso l'alto, da cercare e desiderare sempre e ancora, radicati nella necessità di costruire qualcosa che sia degno di rimanere ed essere ereditato ed al tempo stesso consegnati al movimento sempre aperto di una sintesi che nessuna tecnica, per quanto perfetta, può esaurire entro un blocco di marmo.

Fragili, imperfetti ed incompiuti ma vivi, aperti ed uniti, così ci piacerebbe presentarci alla terza tappa.

La fiducia come percorso da imparare, sperimentare e rafforzare nella prova e da vivere con alcuni necessari limiti.
La fiducia come idea positiva di se stessi, che richiede però ogni giorno la verifica attenta delle nostre scelte.

EMUN. L'IDEA DI FIDUCIA NELLA TORAH E NEL PENSIERO EBRAICO

di Rav Giuseppe Momigliano

Il concetto di fiducia implica un insieme di relazioni che, nella prospettiva dell'insegnamento biblico – particolarmente nel Pentateuco, la Torah - e nell'interpretazione rabbinica, si sviluppano in molteplici direzioni, riguardano infatti il rapporto tra l'uomo e D.O, tra le persone in quanto singoli individui, tra le persone e la collettività, infine si proietta sulla coscienza che ciascuno ha di se stesso.

Imparare la fiducia dal Signore

Le modalità attraverso le quali D.O si mette in relazione con le creature costituiscono un modello, un esempio che l'uomo è chiamato a seguire, secondo il principio per cui è necessario sforzarsi di essere simili a Lui, per quanto possibile all'uomo (T.B. Shabbat 133b "Come Egli è pietoso e misericordioso, così anche tu sii pietoso e misericordioso"). Il primo esempio di fiducia è rappresentato, secondo un'interpretazione rabbinica, dalla stessa creazione del mondo, con la quale D.O dimostrò di nutrire un'attesa positiva nei confronti dell'uomo, come spiega il midrash (insegnamento rabbinico, per lo più risalente ad epoca compresa tra i secoli immediatamente antecedenti e quelli seguenti l'inizio dell'era volgare, che approfondisce il significato del testo biblico) interpretando il versetto di Deut. 32,4 "*E-L emunah* – D.O che ebbe fiducia nel mondo e lo creò" (Sifre Devarim 306), il Signore ebbe fiducia che l'uomo, dotato di libero arbitrio, potesse un giorno giungere a scegliere il bene liberamente, senza esservi costretto.

La fiducia manifestata nei confronti dell'uomo all'atto della creazione stabilisce un collegamento tra l'entità divina, che rappresenta la completezza, e la dimensione dell'uomo, intrinsecamente limitata; inoltre la fiducia viene riposta dall'Eterno non tanto nei confronti

dell'uomo qual è al momento iniziale, in cui compare sulla terra, ma rispetto a ciò che vi è di potenziale nell'essere umano, nelle sue qualità positive in grado di renderlo un giorno corrispondente al progetto della creazione; il rapporto a cui ci richiama questa interpretazione raffigura quindi una relazione in cui un soggetto è chiaramente superiore all'altro, la fiducia esprime l'attesa che quello più importante ripone nell'altro, di vederlo estrinsecare e sviluppare i valori positivi ancora da maturare, rimasti nascosti o non ancora messi in atto.

Sperimentare e rafforzare la fiducia

Nel racconto biblico, Abramo è il primo uomo che ricambia pienamente la fiducia che D.O gli riserba, una fiducia che il Signore manifesta non solo attraverso le promesse della terra e della discendenza, ma anche, secondo l'interpretazione rabbinica, con particolare accentuazione, nell'espressione "Procedi dinnanzi a Me" che significa "ho fiducia che tu sia in grado, con le qualità che già hai dimostrato, di camminare da solo, seguendo la Mia strada, senza bisogno di essere sostenuto passo a passo" (Genesi 17,1 e commento in loco di Rabbi Shelomò ben Izhaq). Malgrado questo rapporto di fiducia e malgrado le dimostrazioni di fedeltà già ricevute da Abramo, il Signore mette ancora duramente alla prova il patriarca, dieci volte secondo l'interpretazione del midrash, fino a chiedergli di portare in sacrificio l'amato figlio Isacco. Una delle spiegazioni che si possono dare al fatto che D.O metta ripetutamente alla prova Abramo, pur conoscendo evidentemente in anticipo l'esito dell'esperimento, è legata all'importanza per lo stesso patriarca di prendere coscienza della prova superata; D.O esamina il giusto, sperimenta colui nel quale già ripone la propria fidu-

Giuseppe Momigliano è nato a Torino nel 1955. È Rabbino e laureato in Lettere, Rabbino Capo della comunità Ebraica di Genova dal 1986, Presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia. Partecipa ad iniziative di carattere interreligioso.



D.O esamina il giusto, sperimenta colui nel quale già ripone la propria fiducia, sapendo che proprio dal superamento della prova questi svilupperà un'ulteriore crescita della propria fede.



cia, sapendo che proprio dal superamento della prova questi svilupperà un'ulteriore crescita della propria fede. Da questo episodio biblico possiamo trarre l'insegnamento che la relazione di fiducia necessita di essere alimentata, che sia importante richiedere a colui nel quale abbiamo fiducia delle prove che lo rafforzino e che, nella loro stessa difficoltà, gli permettano di comprendere meglio i compiti e le responsabilità a cui è legata la fiducia concessa.

Questi episodi biblici rappresentano un quadro in cui la fiducia configura una scelta, l'attribuzione di un compito o di un ruolo, che richiede quindi la verifica della persona cui lo si conferisce, altro discorso è invece la fiducia in quanto presunzione di onestà, rettitudine della persona, anche indipendentemente dal fatto che possa o meno instaurarsi una relazione. In questi casi vige il principio che, senza prove evidenti in senso contrario o precedenti negativi, occorre conservare la fiducia, cioè considerare corretta una persona anche in presenza di episodi dubbi, che potrebbero essere interpretati tanto in senso positivo quanto come indice negativo del soggetto. (Mishnà Avot 1,6).

Limiti necessari alla fiducia

Un'ulteriore caso si presenta quando il rapporto di fiducia riguarda consigli, proposte, richieste che si danno e si ricevono in tale ambito di relazione; a questo proposito noi troviamo un precetto biblico "non mettere inciampo davanti al cieco" (Levitico 19,14 e commento di Rabbi Shelomo ben Izhaq in loco) che, nell'interpretazione rabbinica, significa non approfittare della condizione di debolezza, di dubbio e incertezza – paragonabile alla cecità - in cui il prossimo venga a trovarsi e della fiducia che, colui il quale si trovi in tale situazione, ripone in chi gli propone un aiuto. La condizione di persona fidata viene meno e non può più avere alcun valore allorquando da questa ci vengano proposte azioni che contrastino con i nostri principi: "Quando ti seducesse in

segreto tuo fratello, tuo figlio, la sposa, o il tuo amico che ami come te stesso, dicendoti - andiamo, adoriamo altri dei sconosciuti... - non acconsentire, non gli dare ascolto" (Deut. 13, 7-9). Persino nei confronti di D.O stesso, come dimostrano episodi dei patriarchi e dei profeti biblici, la fede e la fiducia non escludono che si possano esprimere dubbi – Abramo arriva a discutere apertamente con il Signore sulla sorte di Sodoma e Gomorra: "Il Giudice di tutta la terra non opererà secondo giustizia?" (Genesi 18,25) – tanto più è necessario verificare i messaggi dubbi che ci provengono da altre persone, poiché "è lo stolto che crede ad ogni cosa" (Proverbi 14,15).

Nei procedimenti di carattere giudiziario, nelle questioni di competenze commerciali o relative a proprietà private, la fiducia non può mai sostituire la verifica attraverso indagini, testimonianze e documenti, tanto più quando il tribunale esamina i testimoni per gravi reati è necessario indagare molto accuratamente per verificare l'attendibilità della loro deposizione (Deut. 13,15). In generale, la testimonianza, sia in tribunale che per tutti gli atti di carattere civile o religioso per i quali la norma ebraica lo richiede, è un atto di estrema importanza e delicatezza, compiuto di fronte al Signore, da cui può dipendere il valore legale dell'evento a cui essa si riferisce, pertanto la semplice fiducia in una persona può non essere sufficiente, talvolta occorre verificare più accuratamente che il comportamento morale e religioso del soggetto sia corrispondente ai criteri richiesti, inoltre determinati atteggiamenti e abitudini negative o asociali, quali il gioco d'azzardo, fanno presumere scarso affidamento nell'onestà della persona e ne escludono la testimonianza (Mishnà, trattato Sanhedrin).

La fiducia in noi stessi

Rimane ancora da considerare la fiducia come elemento da verificare nell'intimo stesso della persona; il concetto di creazione " ad immagine di D.O" comporta

“Disponi il nostro cuore affinché ciascuno
scorga nel prossimo le qualità piuttosto che i difetti”

un'idea positiva che l'uomo deve nutrire di se stesso come creatura e delle proprie possibilità, ogni giorno di vita può essere interpretato come segno della fiducia che il Signore ripone in noi e quindi alimentare anche il senso di autostima, la presa di coscienza degli errori commessi non preclude, al contrario predispone la possibilità di porvi rimedio, ci dà un senso di fiducia rispetto al tempo che rimane della vita; negativo è invece un atteggiamento di presunzione per cui una condotta positiva sia di per sé una sorta di garanzia e assicurazione per tutta la vita, il benessere materiale non è ovviamente garantito per nessuno, neanche per il giusto, in ogni caso occorre essere sempre vigili e attenti sulle nostre scelte, perché istinti ed influenze negative possono in ogni momento deviarci dalla retta via, per cui è detto “Non avere fiducia in te stesso – cioè non essere sicuro di non incorrere in errori e deviazioni negative – fino al giorno della tua morte” (Mishnà Avot 2,4).

Malgrado le precauzioni che in talune circostanze è necessario sviluppare prima di manifestare piena fiducia nel prossimo, tuttavia la disposizione d'animo a formulare un giudizio positivo verso le persone con le quali entriamo in relazione è una facoltà per la quale chiediamo che ci giunga l'aiuto e l'ispirazione da parte del Signore “Disponi il nostro cuore affinché ciascuno scorga nel prossimo le qualità piuttosto che i difetti” (da una preghiera di Elimelech di Lizhensk, grande Maestro della corrente dei Chassidim).

Lo scambio di mercato ha prodotto una desertificazione sociale che sembra inesorabile, ma molte sono le resistenze e resilienze che tentano di riportare al centro la relazione e l'incontro con l'altro.

CRISI E FIDUCIA AL TEMPO DI INTERNET

di Anna Cossetta

Nell'avvenimento dello scambio – nel quale il denaro si inserisce e comincia a svolgere quel ruolo di mediatore al quale non smette poi di riferirsi – l'uomo fa ricorso all'altro uomo nell'incontro, che non è semplice giustapposizione di individuo e individuo, né violenza di una conquista o percezione di un oggetto che si offra alla sua verità, ma un faccia-a-faccia con l'altro uomo che, già silenziosamente, in modo preciso l'interpella e al quale dà risposta: dichiarazione di pace nello shalom o saluto augurale nel buongiorno.

E. Levinas

I campi desertificati

La crisi sociale e finanziaria che stiamo vivendo ha cause e radici profonde. Se volgiamo lo sguardo alla storia economica più recente, vale a dire dopo il fatidico 1971, anno dell'abolizione del regime del Gold Standard Exchange da parte dell'allora presidente americano Richard Nixon, possiamo notare che i cicli economici si sono ridotti in un incessante alternarsi di crisi e riprese, che ha portato il sistema mondiale a vivere davvero tanti momenti di gravissima difficoltà. L'abolizione della convertibilità del dollaro in oro giocava un ruolo potentissimo: la moneta verde era stata il simbolo della potenza nazionale dominatrice del mondo che aveva permesso lo scambio internazionale sulla base di un valore tanto oggettivo quanto mitico, l'oro appunto. Dal 1971 la moneta aveva del tutto perso ogni sua relazione con la materia, con qualcosa che si può toccare, riconoscere, tenere da parte per i momenti più bui. Era diventata una *flat money*, una valuta basata soltanto sulla fiducia nella supremazia statunitense. E

infatti, questo meccanismo resse fintanto che il mondo "occidentale" non poté non delegare la *governance* monetaria e quella militare agli Stati Uniti d'America, in contrapposizione col modello sovietico. Dopo il 1989 la fiducia "obbligata" veniva meno e negli anni successivi iniziava la diffusione del world wide web. Il cerchio sembrava chiuso: esisteva una infrastruttura decentrata, aperta, potenzialmente diffusa ovunque, che permetteva in tempo reale scambi finanziari in un mondo senza più confini. Finalmente si poteva davvero essere *always on* e dedicarsi costantemente all'avidità. Gordon Gekko [1] ne sarebbe forse stato entusiasta.

Negli anni '90, mentre molti paesi vivevano pesanti collassi finanziari (Italia e Gran Bretagna svalutarono le loro monete e successivamente si assistette al crollo delle cosiddette tigri asiatiche, fino alle crisi di Brasile, Russia e Argentina), gli Stati Uniti si lanciavano con ottimismo nella forsennata corsa alle *dot-com*. Un sogno che finì presto: nel 2000 scoppiò la bolla e di *dot-com* non si sentì più parlare.

Dal 2001 al 2007 molti governi occidentali sono stati coinvolti nelle guerre di Afghanistan e Iraq: conflitti difficili e costosissimi che hanno reso necessario aumentare fortemente la spesa pubblica, delegando così ai mercati finanziari la gestione di enormi flussi di denaro. La finanza, dal canto suo, poteva finalmente agire sempre più indisturbata, mettendo sui mercati prodotti sempre più sofisticati e svincolati dal mondo produttivo. Durante l'estate 2007 esplose la crisi del *the American subprime mortgage market* che trascinò buona parte del mondo in un vero e proprio collasso.

[1] Gordon Gekko è il protagonista del film "Wall Street" del 1987 diretto da Oliver Stone, che descrive il mondo spietato della finanza di quegli anni. Ormai storica la frase centrale che viene pronunciata da Gekko durante l'assemblea degli azionisti di una società che stava per acquisire: "L'avidità, non trovo una parola migliore, è valida, l'avidità è giusta, l'avidità funziona, l'avidità chiarifica, penetra e cattura l'essenza dello spirito evolutivo. L'avidità in tutte le sue forme: l'avidità di vita, di amore, di sapere, di denaro, ha impostato lo slancio in avanti di tutta l'umanità. E l'avidità, ascoltatevi bene, non salverà solamente la Teldar Carta, ma anche l'altra disfunzionante società che ha nome America".

Anna Cossetta, dottore di ricerca in Metodologia delle Scienze Umane, insegna Sociologia Generale e Economia e Politica dello Sviluppo presso l'Università degli studi di Genova. È consigliere di indirizzo della Fondazione De Mari Cassa di Risparmio di Savona e Vice Presidente della Fondazione Comunitaria del Savonese. Coordina la rete di oltre duecento studiosi italiani "Ricerca sul dono". È membro del comitato scientifico del Centro di Etnografia Digitale, di Societing e del programma di cooperazione Italia-Senegal. I suoi maggiori interessi di ricerca riguardano il mondo digitale, l'innovazione sociale, le forme di scambio, il Terzo Settore e la cooperazione allo sviluppo. Tra le sue pubblicazioni: Sviluppo e Cooperazione. Idee, politiche, pratiche (2009), Il Dono al tempo di Internet, (con Marco Aime, 2010), Que donnent les femmes sur le web? (2012), La moneta non convenzionale (2013), Free Labour on the Net: paradoxes between the Gift and the Recognition, (con Sergio Labate, 2014).

“ Lo scambio di mercato, pertanto, è una delle forme di integrazione dell’economia nella società, non LA forma ”

E dire che molti dei più importanti pensatori occidentali, già molto tempo fa, ci avevano messo in guardia dai pericoli dell'*homo œconomicus*, l'attore solitario protagonista del mercato autoregolato ed in particolare dalla sua impossibile quanto terribile pretesa di egoismo e razionalità assoluta, ma le loro lezioni sono state inascoltate dalla cosiddetta economia *mainstream*.

Marx ci aveva già ammonito rispetto alla capacità e alla forza del capitalismo di trasformare il ciclo M-D-M in D-M-D, mentre Weber aveva amaramente puntato il dito contro gli effetti della ossessiva razionalizzazione e del calcolo. L'accumulo di denaro diventava al tempo stesso fine e mezzo, inaridendo le relazioni, le emozioni e la fiducia che stanno alla base della società e della socialità. Fu tuttavia con Polanyi che la critica si fece ancora più forte e radicale fino alla proposta di una definizione sostanziale dell'economia, che metta dunque da parte il solipsismo economico: gli esseri umani non possono vivere "senza intessere relazioni tra di loro e con un ambiente naturale capace di fornire loro i mezzi di sussistenza (...) gli uomini dipendono dalla natura e dagli altri uomini" (Caillé, Laville, 2008: 57).

La *fallacia economicistica* ha prodotto alcune importanti mistificazioni: la confusione del mercato (o addirittura del commercio) con il mercato autoregolato capitalistico, la considerazione che l'unità di analisi per ogni fatto economico sia quella dell'individuo, il presupposto che ogni azione economica sia mossa esclusivamente dall'egoismo.

Le analisi storiche e antropologiche svolte prima da Polanyi, e successivamente da molti altri autori, mostrano come il mercato sia un'istituzione "nata" almeno una ventina di volte, tanto nel mondo occidentale come in quello orientale (Attali, 2006; Goody, 1999). Lo scambio di mercato, pertanto, è una delle forme di integrazione dell'economia nella società, non LA forma. Anzi, il mercato capitalistico così come noi lo conosciamo è una figura d'eccezione storica, che si trasforma

e si modifica con il trascorrere del tempo e delle culture: un vero e proprio artefatto che deve essere considerato all'interno del processo storico e sociale che lo ha prodotto e della politica che lo ha permesso.

L'ideologia economicistica ha esteso il proprio dominio ben oltre i confini della scienza economica, rappresentando, come ha dimostrato Alain Caillé, il primo paradigma delle scienze sociali (1998: 8). Si tratta di una vera e propria ideologia, una falsa rappresentazione, che ha coinvolto tanto le discipline scientifiche, quanto le politiche e le prassi che ne sono conseguite, benché a molti fosse chiaro che si trattava di un mito troppo facile per essere vero. Sono diversi gli autori "eterodossi" che hanno dubitato fortemente di una semplificazione così radicale nella spiegazione dell'economico [2]. La psicologia di Herbert Simon (1985, 2001), per esempio, aveva dimostrato già negli anni '70 l'inadeguatezza della razionalità economica: nella realtà i problemi sono spesso complessi, non sempre si hanno tutte le informazioni per comprenderli e comunque, anche nel caso fossero disponibili tutte le informazioni, sarebbe troppo difficile e costoso elaborarle e considerarne le diverse conseguenze. In molti casi si deve decidere in tempi stretti: bisogna scegliere la strada da percorrere all'interno di fattori temporali decisi da altri, o dal mercato stesso. Anche gli obiettivi aziendali o personali non sono sempre così chiari: spesso si tende all'adattamento, a riprodurre comportamenti già effettuati in passato (*path dependency*) o che rispecchiano la trama delle relazioni interpersonali.

Le evidenze empiriche e la nostra storia recente rendono ormai indifendibile la scelta scientifica dell'*homo œconomicus*: il comportamento economico non può prescindere dalla dimensione sociale, non può essere scorporata dalla rete di relazioni sociali o essere *disembedded* per utilizzare ancora la prospettiva polanyiana. L'economia disumanizzata diventa terreno di scontri più che di scambi, di *walled gardens* più che di ponti e di aperture verso l'altro.

[2] Si pensi, ad esempio a Albert O. Hirschman, a John Kenneth Galbraith, a Gunnar Myrdal ecc.



il comportamento economico non può prescindere dalla dimensione sociale, non può essere scorporata dalla rete di relazioni sociali o essere *disembedded*



La relazionalità e la fiducia

Eppure è dalla relazionalità che è partita anche questa nostra società capitalistica. Già Adam Smith ne *La teoria dei sentimenti morali* aveva colto l'importanza fondamentale del riconoscimento, della *sympathy*, del bisogno di approvazione e di appropriazione dei valori sociali, ma bisogna andare oltre.

La relazionalità infatti non può essere costituita soltanto da un legame sociale in fondo piuttosto strumentale in cui l'altro è contemporaneamente giudice e partner della nostra abilità di acquisizione di ricchezza o prestigio sociale e non è neppure l'apatia che deriva dal consumo disincantato del consumatore post moderno (Ritzer, 2005). La relazionalità deve diventare consapevolezza della propria dipendenza dall'altro, della propria incompiutezza e quindi della propria capacità di donare (Pulcini, 2001) e di esplorare forme nuove di scambio, di produrre anche "beni relazionali"

La categoria di "bene relazionale" è stata introdotta nel dibattito teorico quasi contemporaneamente da quattro autori, la filosofa Martha Nussbaum (nel 1986), il sociologo Pierpaolo Donati (sempre nel 1986), e gli economisti Benedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989). Ogni autore ne ha fornito una definizione e una chiave interpretativa diverse, ma quello che qui preme considerare è che la relazione è un bene, inteso anche in senso etico: si tratta di una relazione che non è un mero incontro strumentale di interessi che convergono, ma è un vero e proprio fine. L'incontro è quindi un particolarissimo processo produttivo che può generare transazioni di mercato così come altri output intangibili di natura strettamente relazionale. Sono proprio questi output a modificare e a ammantare l'agire economico di relazione, che diventa così un'esperienza del tutto umana in cui anche il rapporto in sé può costituire un bene.

La relazionalità, in questo senso, permette di costruire legami e di coniugare la libertà individuale con la responsabilità nei confronti della collettività. Si potrebbe

dire, in questo senso, che i beni relazionali, non essendo né beni privati né beni pubblici (Bruni, 2006), divengono finalmente un ponte tra i livelli micro e macro, tra l'azione individuale e la sfera macro sociale. Il soggetto pertanto, può (e deve) scegliere verso quale forma di scambio optare tra la triplice ripartizione polanyiana: reciprocità, redistribuzione, scambio di mercato, senza sacrificare il bisogno di relazione e di dono che per troppo tempo è stato relegato ai soli legami famigliari. Si tratta quindi di lasciare che anche lo scambio non strumentale possa diffondersi e diventare una scelta da considerare in modo più ampio. Anzi, la consapevolezza di questa scelta, nonché la forza dei beni relazionali nel generare fiducia, permettono di aprirsi ulteriormente all'altro e di alimentare una circolarità anche nella responsabilità del proprio ruolo sociale ed economico, nella consapevolezza di appartenere ad un processo generativo e di contribuire costantemente alla sua co-costruzione. Aprirsi all'altro significa quindi permettersi di esistere perché "se io fossi solo con l'Altro, gli dovrei tutto. Ma c'è il terzo... *Il terzo è altro rispetto al prossimo, ma anche un prossimo dell'Altro e non unicamente il mio simile* (Levinas, 2006:21).

I beni relazionali pertanto forniscono un contributo essenziale al riconoscimento dell'altro e quindi alla costruzione sociale della fiducia. La fiducia in questo senso è la risposta del legame sociale inserito nell'incertezza, nell'imprevedibilità, nella scarsità di informazioni. I beni relazionali esprimono una scelta chiara e forte, in quanto vengono perseguiti benché esistano delle opzioni alternative. Come ha infatti affermato Luhmann (2002), è possibile parlare di fiducia solo in quanto esiste la possibilità di una scelta alternativa, vale a dire scegliere di non concedere fiducia e sottrarsi così ad uno stato di cose incerto. Marcel Mauss è stato ancor più radicale: "non ci sono vie di mezzo, fidarsi interamente o diffidare interamente" (Mauss, 2002: 138). Anche nel mercato, del resto nessun contratto/alleanza può



La relazionalità deve diventare consapevolezza della propria dipendenza dall'altro, della propria incompiutezza e quindi della propria capacità di donare



generarsi senza una primaria dimensione di scommessa incondizionale, senza un salto nell'ignoto.

Costruire beni relazionali significa quindi essere consapevoli del rischio di un'impresa tanto appassionante quanto incerta e che dipende, in larga parte, dalle proprie aspettative. Il soggetto infatti, non opta certo per il bene relazionale in un contesto del tutto irrazionale, ma si aspetta che venga replicata una reazione di cui ha esperienza, oppure prevede, intuisce che l'Altro ha i suoi medesimi obiettivi, il suo stesso bisogno di relazione. È questa la forza dei beni relazionali: motivare delle scelte, decidere e coinvolgere, condividere con gli altri un medesimo obiettivo, una medesima assunzione di responsabilità.

I beni relazionali si producono nelle famiglie, in piccole comunità molto coese, ma è stato dimostrato che possono essere prodotti anche nel mondo delle imprese. Sono ormai moltissime le rilevazioni empiriche che dimostrano l'effetto della fiducia sulle relazioni tra fornitore e cliente (Ganesan, 1997), così come nel mondo dell'e-commerce (Bart et al, 2005; Belanger, Carter, 2008; ecc.), del turismo e dell'enogastronomia (Fritz, Fischer, 2007). Ciò che qui preme evidenziare è la capacità generativa dei beni relazionali, vale a dire che se la fiducia nasce da esperienze passate positive e quindi da aspettative che sono state via via soddisfatte, esiste la possibilità di incrementare continuamente il valore dei beni relazionali e quindi favorirne la scelta. L'opzione per i beni relazionali può avvenire anche se non se ne è ancora avuta esperienza diretta, ma si tende a fidarsi della reputazione, che essi si sono costruiti sul campo e che viene di volta in volta comunicata.

Fiducia e Web

I beni relazionali hanno trovato un posto privilegiato nel mondo del Web. Qui fin dagli anni '90 si è molto insistito sulla necessità di costruire mercati diversi da quello tradizionale capitalistico, sono nati i F/OSS (*Free and Open Source Software*), le *online community*, vale a dire la possibilità di una co-produzione, tanto colla-

borativa quanto competitiva e per di più, spesso gratuita, così come i sistemi peer-to-peer e poi i Social Network. "I mercati sono conversazioni" affermava nel 1999 il manifesto Cluetrain (Levine, Locke, Searls, Weinberger, 2000); nella rete infatti si insediano dimensioni relazionali che agiscono in modo molto potente sulla diffusione di narrazioni informative volte a definire la reputazione di brand, ma anche di luoghi, persone, istituzioni. Una continua produzione e diffusione di opinioni, di "discorsi anormali" per dirla col filosofo Richard Rorty, che producono sostanza attraverso diversi vocabolari, senza pretese di verità o di conoscenze certe. In rete ci si confronta continuamente, si producono e si discutono opinioni, si stabiliscono legami che consolidano "comunità immaginate", anche molto diverse tra loro, ma che si formano e si sviluppano sulla base di una continua co-costruzione fiduciaria, che comporta e condiziona scelte d'acquisto, comportamenti sociali ed economici.

La fiducia è quindi nel Web sempre più al centro delle relazioni economiche, siano esse espressamente di mercato, come quelle che riguardano le normali transazioni attraverso il denaro contante, siano invece riconducibili a meccanismi differenti, come ad esempio nella produzione di software F/OSS, così come nello scambio che si effettua nei sistemi peer-to-peer. La fiducia quindi è, insieme come vedremo alla reputazione, l'elemento fondativo della produzione collaborativa.

La co-production sta segnando un fattore di cambiamento radicale nel nostro sistema economico: a cominciare dall'*oikos* antico, passando per la fabbrica ottocentesca, per giungere fino agli spazi chiusi, sorvegliati, spesso recintati e *off limits*, dove avviene tuttora la produzione di magliette, scarpe e cellulari, la produzione economica è sempre stata una questione privata. Nell'economia dell'informazione, invece, sembra che la creazione del valore possa avvenire sempre più attraverso ciò che Adam Arvidsson chiama "pubblici produttivi".

Si tratta di un termine che mi pare possa



In rete ci si confronta continuamente, si producono e si discutono opinioni, si stabiliscono legami che consolidano “comunità immaginate”



valicare tutti i problemi che le definizioni più celebri della letteratura contemporanea in cui veniva posta enfasi su termini come “comunità”, “economia del dono” ecc. che, non senza buonismo, creano spesso confusione e risemantizzazioni di termini come “comunità e società” che in sociologia hanno una certa storia e un certo peso. Ma torniamo alla produzione di software: la creazione del software proprietario è ormai un modello di business quasi estinto. Con l’eccezione di Microsoft, che gode di un monopolio storico, il software non viene più prodotto *in house*, ma attraverso forme di collaborazione estese che coinvolgono centinaia o migliaia di attori provenienti da organizzazioni diverse.

Pensiamo ad esempio al browser Firefox, che forse molti di noi usiamo, e che è il frutto di oltre un milione di persone che hanno collaborato alla costruzione e continuano a apportare modifiche e miglioramenti, ma anche molti altri software che vengono prodotti contemporaneamente da programmatori IBM, accademici, studenti, hacker e così via.

Tutti insieme, questi attori costituiscono appunto un pubblico produttivo.

Si tratta infatti di persone che non necessariamente hanno una interazione diretta (se qualcuno di voi ha provato a scrivere una nuova voce su Wikipedia si sarà però accorto di quanto dialogo – e qualche volta di quanti litigi - si annidano e lasciano traccia nelle pagine interne del forum), ma senz’altro hanno un’ambizione comune, un insieme di valori condiviso, forse, se mi passate il termine, addirittura un *ethos* condiviso.

Il sapere e le competenze necessarie per sviluppare il software, così come i pezzi di codice elaborati da altri, costituiscono beni comuni, accessibili a tutti i membri di un determinato pubblico. Non solo. Tutti questi processi produttivi avvengono in pubblico.

L’ascesa dell’importanza dei pubblici produttivi non avviene tuttavia solo nel mondo del software, ma anche nel cosiddetto *open design*, dell’*open manufacturing* e ad esempio nello *shan zhai* in Cina (dove in

pratica si collabora per copiare i prodotti dei grandi marchi occidentali...). Per non parlare dell’utilizzo delle *corporation* delle opinioni e dei giudizi dei consumatori che, in questo modo diventano dei veri e propri co-produttori, pensiamo a TripAdvisor, per esempio. Si tratta di servizi che determinano fortemente l’andamento produttivo nonché il comportamento stesso dell’organizzazione e del lavoro. Attenzione, non si tratta di una economia altruistica e buonista, perché le *corporation* non stanno a guardare e modificano i loro comportamenti cercando di fare propri e sfruttare questi meccanismi, ma è indubbio che la valutazione diffusa, in quanto priva di un attore centrale, contribuisce molto più di prima a creare valore nell’economia. La valutazione diffusa si basa fondamentalmente sulla reputazione. Reputazione personale, egocentrica, sia legata al brand, ma anche a territori. L’*ethos* del pubblico che produce la reputazione rende possibile, un atto di astrazione: una pluralità di valori d’uso, che appartengono a svariati ordini valoriali, come le competenze tecniche, virtù civiche e condotte private. La reputazione diventa cioè una misura astratta del contributo complessivo di un attore alla cosa in comune alla quale il pubblico è dedicato. La reputazione emerge come la forma della misura del valore in una economia organizzata intorno al bene comune.

Il trasferimento di una parte significativa e crescente della produzione economica dal privato al pubblico suggerisce implicazioni interessanti.

La prima comporta che la creazione del valore si sposta sempre più dal lavoro, svolto sotto il dominio e sulla base di decisioni e obiettivi spesso non conosciuti o condivisi, all’azione, che invece rimane l’azione volontariamente intrapresa. L’auspicio è quello quindi di una nuova *vita activa* appunto, in cui si riesca in qualche modo a ricreare unità tra le sfere economiche e politiche che la modernità ha separato.

La seconda invece riguarda una nuova politicizzazione dell’economia. Le deliberazioni dei pubblici produttivi sono appunto

“ Il rischio è quello di costruire una nuova gabbia d'acciaio ”

pubbliche e rimangono accessibili e consultabili anche successivamente, permettendo così, nonostante le indubbie ostilità e resistenze del sistema capitalistico, per una nuova forma di democratizzazione economica.

La terza riguarda la necessità di costruire, nonostante la retorica comunicativa sembri andare in direzione opposta, una infrastruttura tecnica, sociale e legale che permetta una integrazione più forte dei pubblici produttivi, dia loro voce e possa incidere sui processi decisionali. Si tratta quindi di costruire materialmente una nuova sfera pubblica che permetta di rivedere i meccanismi di relazione tra etica e economia. Il politeismo dei valori può trovare unità cioè nella attivazione di pratiche diffuse.

Il rischio è quello di costruire una nuova gabbia d'acciaio, costituita dagli *skill* e delle competenze nell'utilizzo di linguaggi e strumenti che tendono a ridiventare privati, pensiamo alle applicazioni per gli smartphone, in cui si ricerca la massimizzazione della reputazione al di là delle reali motivazioni.

Rimane tuttavia la possibilità, che forse vale la pena perseguire, di una società fondata sulla logica dei pubblici produttivi che possa permettere di scambiare conoscenze e prodotti, intelligenze e beni, attraverso strumenti che forse devono ancora essere costruiti o affinati, ma che si stanno delineando grazie alla sfida di un'organizzazione sempre più orizzontale, aperta, capace di ospitare l'altro senza paure e neppure senza tralasciare se stessi, ma anzi riconoscendo la propria mancanza, il proprio bisogno dell'altro.

Nella sua relazione col medico, l'esperienza vissuta dal paziente deve trovare modo di esprimersi e la fiducia è condizione necessaria: medico e paziente possono e devono divenire alleati in un dialogo di cui il consenso informato può diventare un cardine.

LA FIDUCIA NELLA RELAZIONE TRA MEDICO E PAZIENTE

di Gemma Migliaro

La relazione di cura è il rapporto che si costituisce tra il medico e la persona ammalata. Si tratta di una delle più complesse relazioni fra persone che si trovano in posizioni non paritarie, riguarda questioni di vitale importanza, è connotata emotivamente e richiede una stretta collaborazione tra gli attori coinvolti. Il modello relazionale utilizzato e praticato per secoli è quello Ippocratico. In questa modalità relazionale la persona malata si affida completamente al curante: nella richiesta di cura è implicita la fiducia. Questo modello è detto *paternalistico* perché si identifica nel medico una persona dotata di autorità, che si prende cura dei suoi pazienti con atteggiamento benefico, con la presunzione che questi sappia però scegliere il bene del paziente ben oltre la sua stretta valenza terapeutica. La relazione terapeutica è intesa come un rapporto fiduciario perché comporta l'affidamento di un soggetto in posizione di oggettiva inferiorità, il malato, a un soggetto in posizione di superiorità, il medico. L'aspetto impositivo, certamente contenuto nelle modalità del rapporto, veniva spesso mitigato, nei suoi tratti più autoritari, dalla capacità empatica del medico. Tale modello ha dominato incontrastato la prassi medica fino alla prima metà del Novecento. Oggi assistiamo alla crisi della medicina ippocratica, che dipende da diversi fattori. F. D'Agostino fa osservare che «[...] in un significativo numero di casi questo modello non si adatta alla straordinaria complessità della medicina contemporanea. Questa, infatti (e in ciò consiste una delle sue più innovative e forti connotazioni), rende possibili e plausibili molteplici iniziative diagnostiche e strategie terapeutiche, di diversa invasività, di diversa tollerabilità da parte del malato, di diversa onerosità, di diversa rischiosità e quindi di diversa probabilità di successo. [...] Il ruolo del paziente tende a diventare sempre più attivo, nella dinamica comuni-

cativa col terapeuta, perché solo al paziente spetta formulare quelle indicazioni concrete (di carattere economico, familiare, più in generale esistenziale) che, integrandosi con quelle strettamente scientifiche elaborate dal medico, consentono di giungere, partendo da un astratto ventaglio di opzioni (tutte di principio plausibili e legittime), ad una scelta concreta di trattamento»[1].

Occorre osservare che il limite principale del paternalismo consiste nella sua arbitrarietà, anche se per la natura della medicina una dose di arbitrarietà risulta ineliminabile. «Quando un caso clinico difficile (o tragico) o una situazione professionale complessa mette a repentaglio la nostra integrità di esseri umani e di professionisti della salute occorre partire dallo specifico problema clinico e ricollocarlo, attraverso una spesso sofferta ascesa riflessiva, in quella fitta trama di relazioni che, in maniera più ampia, richiedono un'analisi seria, onesta e strutturata non solo delle conoscenze scientifiche ma anche la ricerca delle inferenze di natura prevalentemente etica. Le conoscenze scientifiche non possono assumere, in questa chiave interpretativa, un valore assiomatico – svincolato dalla problematicità del caso nelle sue diverse intersezioni etiche, deontologiche e giuridiche – cui attribuire, per così dire, una valenza metaetica»[2]. Ciò che può bilanciare l'arbitrarietà (caratteristica che la medicina cosiddetta scientifica ha preteso di eliminare ma che è ricomparsa proprio nelle degenerazioni formaliste di tale approccio di cura) è l'introduzione della nozione di responsabilità come uno dei cardini della relazione medico-paziente.

Vi è sempre comunque la necessità, per il medico, di rispettare il malato nella sua autonomia. Tale esigenza sta modificando in modo sensibile la relazione di cura anche nella concezione che sia il medico che il paziente hanno del proprio sé. In questo pro-

[1] F. D'Agostino, L. Pallazzani, *Bioetica. Nozioni fondamentali*, La Scuola, Brescia 2007, p. 15.

Gemma Migliaro, 60 anni, sposata, madre di tre figli e nonna di due nipoti, ha lavorato come Medico anestesista fino al 2013 presso l'Ospedale Galliera di Genova. Nell'aprile 2014 si è laureata presso l'Università Cattolica di Milano in Filosofia della Persona e Bioetica discutendo la tesi "Consenso informato e Arte Medica" (relatore Ch.mo Prof. Adriano Pessina). Dal 2002 al 2014 è stata membro del Consiglio dell'Ordine Medici di Genova, dove si è in particolare occupata delle problematiche correlate al Codice Deontologico e a temi Bioetici. Insegna deontologia nei corsi per i medici dell'emergenza. Sostiene iniziative a livello ecclesiale e nelle scuole su argomenti inerenti l'educazione all'affettività e sessualità. È presidente dell'Associazione Scienza e Vita di Genova e membro del consiglio Pastorale Diocesano di Genova. È membro supplente del Comitato Etico Regionale della Liguria. Dall'ottobre 2014 è presidente nazionale dell'Associazione Medicina e Persona.

“ Vi è sempre comunque la necessità,
per il medico, di rispettare il malato nella sua autonomia ”

[2] F. Cembrani, La sottile linea di confine tra gli aspetti “medico-legali” e quelli “medico-giuridici” rischia di confondere l’autenticità solidaristica della relazione di cura, *Psicogeriatría*, 8 (suppl), 2013, pp.131-135.

[3] A. Pessina, *Eutanasia. Della morte e di altre cose*, Edizioni Cantagalli, Siena 2002, p. 42.

[4] A. Pessina, *Curare e prendersi cura, Leadership medica*, 2002, <http://www.cesil.com/febbra02/italiano/2pessita.htm>.

[5] A. Musio, *Il potere della parola e la comunicazione della scienza*, in AA.VV., *Annali di studi religiosi*, Vol. 8, Edizioni Dehoniane Bologna, Trento 2007, pp. 1-25.

[6] H. Arendt, *Che cosa resta? Resta la lingua*. Una conversazione con Günter Gaus, in P. Costa (a cura di), *Hannah Arendt. Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 23-24.

[7] A. Musio, *La relazione tra medico e paziente alla prova del consenso informato*, 2012, <http://www.filosofionline.com/?m=201203>.

gressivo processo di trasformazione si corre il rischio, e sta accadendo, che nel rapporto di cura il medico divenga solo un remunerato prestatore d’opera professionale. Quando si concepisce ed attua in tal modo la relazione fra il medico ed il paziente si parla di contrattualismo.

Esso è un modello di relazione in cui il consenso informato, legalmente strutturato, del paziente e non il rapporto fiduciario costituisce il vincolo prioritario per ogni azione medica. Il fulcro del rapporto tende a concentrarsi sul rispetto del principio di autonomia, e si fonda su una presupposta neutralità etica che assume come principio fondamentale che guida il medico esclusivamente l’astensione da atti limitativi la libertà altrui. A questo riguardo A. Pessina pone una osservazione fondamentale: «Uno dei motivi per cui non si deve trasformare il rapporto tra medico e paziente in un puro e semplice contratto di prestazione riguarda la peculiarità dei beni che sono in gioco in questa relazione stessa. La salute, infatti, non è una cosa ma uno dei possibili modi di essere dell’esistenza umana: preoccuparsi della salute altrui significa, anche, preoccuparsi dell’altro» [3]. La posizione alternativa è la «bella immagine della alleanza terapeutica, la quale tende a valorizzare il legame che medico e paziente debbono instaurare nel comune obiettivo di sconfiggere la malattia ed il dolore, ha i suoi punti di forza nel riconoscimento del valore dell’autonomia del paziente e nella difesa della reciprocità morale» [4]. In questa concezione trova il suo spazio e la sua ragion d’essere il consenso informato.

La comunicazione tra medico e paziente è un caso particolare della *comunicazione umana*, che possiede nondimeno tratti estremamente peculiari caratterizzati da una ineliminabile *asimmetria*. Almeno in partenza in essa manca un linguaggio condiviso, in una situazione che subisce il peso della diversa capacità di comprensione del medico e del paziente, e della radicale diversità del vissuto. «La radice della relazione umana è, così, il fatto che l’uomo non comprende immediatamente l’altro uomo, non ne conosce subito il pensiero (i desideri, le speranze, le paure...), tanto che tutto questo può essere solo il risultato della relazione. È possibile comprendersi, dunque, unicamente passan-

do per la relazione, ossia decidendo di mettersi in relazione e dando luogo ad un determinato processo comunicativo [...]. Pur essendo qualcosa di obbligato – è l’unico modo che gli uomini hanno a disposizione per comprendersi – la comunicazione resta, però, come ogni forma di relazione, un atto libero che vive della libertà, [...]. Per compensare e nello stesso tempo riappropriarsi della sua professionalità, la disponibilità a relazionarsi del medico deve diventare responsabilità relazionale. È chiamata in causa la libertà del professionista: il medico deve decidere di prendere in carico il paziente (to care) per assolvere al suo compito istituzionale che consiste nel curare (to cure). Il paziente è persona che non sa, e pone una domanda al medico» [5].

Il medico deve prendere atto che l’asimmetria è un dato strutturale della relazione e che suo compito professionale è anche conquistare la fiducia del paziente. Hannah Arendt propone come inevitabile il rischio di apparire alla luce della sfera pubblica in quanto persone. Essa sostiene che «anche parlare è una forma di azione. Questo è il primo rischio. L’altro è: dare inizio a qualcosa. In questo modo aggiungiamo il nostro filo a un intreccio di relazioni, e che ne sarà di esso non ci è dato saperlo. Siamo tutti avvezzi a dire: Signore, perdonali, perché non sanno quello che fanno. Ciò vale per ogni azione. Le cose stanno così: semplicemente non *possiamo* sapere. Per questo parliamo di rischio. *E vorrei aggiungere che questo rischio è possibile solo laddove c’è fiducia tra le persone, una fiducia – difficile da esprimere ma fondamentale – in ciò che vi è di umano in tutti noi. Altrimenti un simile rischio sarebbe impossibile*» [6].

Il filosofo A. Musio ci aiuta a concludere: «Il senso di questo denso passo arendtiano mostra come la condizione di ogni comunicazione non si trovi nel miraggio di una posizione simmetrica, di fatto impossibile nelle relazioni umane, ma nella fiducia che nasce dalla condivisione di un elemento comune: l’appartenenza alla condizione umana. L’alternativa a questa fiducia *in ciò che vi è di umano in tutti noi* non è medicina, ma burocrazia» [7].

Letture troppo rigorose del concetto di responsabilità rischiano di compromettere la fiducia nelle relazioni. È necessario il coraggio di pensare ad una responsabilità più orientata alla presa in carico delle persone che non al mero rispetto delle procedure. Solo così la giustizia potrà abbracciare la *philia*.

LA FIDUCIA TRA DIRITTI, RESPONSABILITÀ E PROCEDURE

Premessa

La professoressa di italiano delle medie (cui devo molto se riesco a scrivere nella nostra lingua) ci invitava sempre a non fare premesse. Iniziando questo articolo devo contravvenire al suo consiglio. Quanto meno per dire che non leggerete un articolo di diritto anche se il diritto è ciò di cui si parla;

è una riflessione che nasce da diverse esperienze di lavoro che ho cercato di rielaborare attraverso alcune categorie giuridiche e di filtrare attraverso chiavi interpretative che derivano dalla mia sensibilità personale, dal modo di vedere la realtà, dal confronto con tanti amici con cui ho avuto la possibilità di parlare di queste cose e, in ultimo, dall'incontro con la generatività.

È una riflessione che ha a che fare con il lavoro, con i lavori, con i diritti e con le responsabilità.

È una riflessione con cui credo di individuare un bisogno estremo di fiducia che il diritto dovrebbe favorire e non, come credo emerga da quanto scriverò, ostacolare o addirittura, in certi casi, soffocare.

È una riflessione che ho condotto in gran parte con la mia collega di studio Graziella Delfino con cui ho condiviso quasi tutte le esperienze che racconto e con cui ho messo in comune le intuizioni che queste esperienze hanno generato.

Avrei voluto approfondire di più le radici giuridiche del ragionamento che propongo, ma non sono uno studioso così diligente. Quando abbiamo scelto il tema della fiducia per il numero di inverno di Stagioni ho però sentito che era giunto il momento di parlarne in queste pagine ed assumermi la responsabilità di quel che da un po' di tempo sto pensando e raccontando, corredando questa scelta con il buon proposito (che come tutti i buoni propositi molto probabilmente non si realizzerà mai) di tornarci sopra per approfondire, studiare e cogliere dalla realtà tutte le sfumature delle dinamiche che descrivo, avendo a cuore tutti i punti di vista, soprattutto quello dei più deboli. Eh sì, perché in ultimo il diritto dovrebbe

avere proprio questa funzione: dare una spinta agli ultimi, perché, come accade a nascondino, l'ultimo libera tutti e se l'ultimo si salva, vuol dire che si sono salvati tutti quelli che c'erano prima di lui.

Il tema

Ciò di cui vorrei trattare in queste pagine è come il diritto possa aprire o chiudere spazi alla fiducia attraverso i diversi accenti che possono darsi al binomio "diritti/responsabilità".

Credo possa dirsi che è in atto una tendenza nel nostro ordinamento (e in generale negli ordinamenti occidentali) ad individuare criteri di responsabilità (professionale, ma più in generale nell'esercizio di attività lavorative) sempre più stringenti quale effetto di un'estensione di tutela dei diritti. L'esempio tipico è che si tutelano i diritti del malato valutando in termini più restrittivi la responsabilità del medico.

Quello che mi interessa mettere a fuoco in queste pagine è:

- da un lato evidenziare come dal campo sanitario questo fenomeno stia abbracciando tutte le attività umane,
- dall'altro analizzare la ricaduta di tali scelte di responsabilità sui professionisti e lavoratori che vengono per così dire "accusati": è il fenomeno noto nelle professioni sanitarie come medicina difensiva, ma che a mio giudizio si sta affacciando, come conseguenza dell'adozione di criteri stringenti di responsabilità, anche in altre attività dell'uomo.

Alcune storie

Ho conosciuto questa dinamica all'inizio della mia attività professionale in cui mi è capitato di occuparmi spesso di cause penali per responsabilità professionale medica, trovandomi da entrambe le "parti della barricata". È qui che ho iniziato a toccare con mano la cosiddetta "medicina difensiva", endiadi in cui si raggruppano quelle linee di condotta dei medici caratterizzate da un atteggiamento per cui al centro dell'agire del sanitario non c'è più il paziente che ha davanti, bensì la preoccupazione di non incorrere in succes-

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

41 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori e fa parte del direttivo di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano ed è attualmente educatore di un gruppo giovanissimi. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

“ è in atto una tendenza nel nostro ordinamento ad individuare criteri di responsabilità sempre più stringenti quale effetto di un'estensione di tutela dei diritti ”

sive cause di carattere civile e penale: il medico non guarda più al paziente, ma al pubblico ministero, al giudice, all'avvocato che domani valuterà il suo comportamento.

Corollario frequente di questo fenomeno è una disaffezione da parte dei medici per il lavoro e per l'impegno di cura ed un tendenziale disinteresse per il malato; il primo pensiero diviene, comprensibilmente, quello di non incorrere in contestazioni, talché il medico, per l'appunto, finisce per difendersi. Tale dinamica è nota soprattutto per le conseguenze che tali atteggiamenti determinano sulla spesa pubblica, ma non è forse sufficientemente analizzata per quel che attiene alla motivazione del medico, alla sua missione o, per dirla con un termine caro a noi generativi, al suo desiderio di fare al meglio il suo lavoro.

Col passare del tempo ho constatato come l'estensione dei profili di responsabilità conseguente ad una tutela di diritti dei pazienti abbia toccato anche alcune discipline mediche in cui la valutazione del margine di errore è quanto mai complessa e soggettiva. Mi riferisco alla psichiatria. Si è avuto a Genova un processo in cui è stato condannato uno psichiatra per il suicidio di un paziente in un reparto di psichiatria e si è giunti a Bologna al caso di uno psichiatra condannato per omicidio colposo per un delitto compiuto da un suo paziente (la vicenda è nota come "caso Euro Pozzi" dal nome del medico condannato che ha egli stesso fatto conoscere e dato diffusione alla sua vicenda). A me è capitato di seguire a Genova un caso analogo con una procedura che si è esaurita nella fase stragiudiziale, prima cioè che venisse dato avvio a cause o processi. Ma la contestazione che veniva mossa al mio cliente era la stessa: si ipotizzava la responsabilità di uno psichiatra per un omicidio commesso da un suo paziente. L'adozione in psichiatria di criteri di responsabilità di questo tipo conduce a dei paradossi: la psichiatria, infatti, si basa sul

rapporto fiduciario tra medico e paziente, la cosiddetta "alleanza terapeutica" (*compliance*) che si nutre, per l'appunto, di una fiducia reciproca tra medico, paziente e suoi parenti. Nel momento in cui viene ad essere introdotto un elemento di responsabilizzazione così marcato e severo, la conseguenza è che il medico tenderà a non assumere rischi, a non dare fiducia al malato, a ridurre gli spazi di libertà del paziente che sono forieri di rischi per il malato e per altri: la risposta estrema più efficace diviene la somministrazione massiccia di sedativi o l'internamento in comunità o in reparti ospedalieri. Ciò con un evidente sacrificio di quelle linee di terapia di cui l'Italia, con Basaglia, era stata pioniera. Linee che però comportano l'assunzione da parte del medico - e la tolleranza da parte della società - di un margine di rischio che è il rischio della libertà che viene riconosciuta al paziente, cui deve essere affidata con fiducia.

Ma, come dicevo, credo che la tendenza non sia confinata alla sanità. Ho ritrovato ad esempio i contorni di questo fenomeno in ambito "scuola". Abbiamo infatti assistito agli insegnanti finiti sotto procedimento penale per normali vicende di gestione della vita scolastica, che sono state valutate come possibili ipotesi di abuso dei mezzi di correzione.

I casi sono stati diversi, racconto il più emblematico: una punizione data ad una bimba cui è stata negata una fetta di torta. Non sono un pedagogista e non so valutare l'adeguatezza della punizione, né interessa in questa sede. Dico solo che a quel "castigo" è seguito un piccolo inferno a dir poco eccessivo. I genitori della bambina, infatti, riscontrano che la piccola ha ripreso l'enuresi notturna e collegano questo fatto con quel castigo, perché su internet (sic!) c'è scritto che non si danno punizioni legate al cibo. I passaggi successivi sono forti: cambio di asilo per la bambina e denuncia alla Polizia che, sotto la guida della Procura della Repubblica, dà il via ad un'indagine per abuso dei mezzi di

“ un richiamo forte alla responsabilità, applicato con eccessivo rigore, determina l'effetto contrario, cioè un *quid minus* di responsabilità ”

correzione che coinvolge l'intera comunità scolastica ed il contesto territoriale in cui si trova. Un'indagine di circa un anno, breve per i tempi della giustizia, infinita per quelli della vita comune. Un'indagine che si conclude con un'archiviazione (forse scontata) che però ha lasciato sul tappeto la dignità ferita di tre insegnanti che, dopo questa vicenda, hanno scelto o il trasferimento, o il distacco dal proprio lavoro, che – almeno per un po' di tempo - ha smesso di essere una missione, per diventare semplicemente un modo come un altro per meritare uno stipendio.

Non rischiamo in questo modo di andare incontro ad una scuola in cui gli insegnanti non avranno più lo sguardo posato sui bambini che hanno di fronte, ma su chi alle loro spalle è pronto a colpirli per ogni minima deviazione da un modello di comportamento? Giudici, pubblici ministeri, avvocati: attori del sistema giudiziario che divengono longa manus di genitori o di soggetti terzi pronti ad applicare schemi rigidi ad un'arte, quella dell'insegnamento, che dovrebbe nutrirsi di libertà e fiducia. E non credo di essere l'unico ad avere amici insegnanti che raccontano come nel corso degli scrutini lo spettro dei ricorsi al TAR occupi sempre più spazio a scapito ovviamente di una valutazione delle persone.

Quando ho iniziato a metter insieme queste storie e a raccontarle, soprattutto a colleghi, ho trovato conferme che mi chiarivano anche come questo problema andasse oltre il diritto penale ed il diritto civile: ad esempio un collega mi segnalava le problematiche connesse all'adozione da parte della giurisprudenza contabile di criteri restrittivi di responsabilità che producono quale effetto la paralisi dell'azione amministrativa o il sacrificio della discrezionalità degli enti e l'azzeramento dell'assunzione di responsabilità politica. E sull'azione dei dirigenti amministrativi agiscono nella direzione dell'immobilismo anche le possibili responsabilità disciplinari. La paura sembra divenire il criterio principale dell'azione amministrativa

o come purtroppo spesso accade, della stasi e della lentezza dell'azione amministrativa.

La conseguenza: la proceduralizzazione. Tutto questo ha a che fare con la responsabilità e con i diritti. È infatti attorno al concetto di diritto e di tutela dei diritti che si sono col tempo affastellati orientamenti giurisprudenziali che hanno individuato criteri di responsabilità sempre più rigidi, in virtù dei quali qualunque cosa di anomalo accada all'utente di un servizio, questa anomalia deve avere un responsabile che deve "rispondere" di ciò che è accaduto. Sacrosanta l'intuizione originaria: quella di tutelare i diritti degli utenti. L'applicazione estensiva di questo parametro ha però dato corso alla genesi di modalità di lavoro difensive, modalità di lavoro in cui non mi preoccupo di chi ho davanti, ma semmai di chi ho dietro e che potrebbe venire a contestare il mio lavoro. È quello che nel linguaggio comune si definisce il lavorare "parandosi".

È una conseguenza paradossale, perché un richiamo forte alla responsabilità, applicato con eccessivo rigore, determina l'effetto contrario, cioè un *quid minus* di responsabilità: non mi faccio carico di chi ho davanti ma penso più a chi mi sta dietro. L'applicazione estensiva di un diritto ha finito per portare ad una riduzione dell'esercizio della responsabilità (e della libertà verrebbe da dire).

L'estensione eccessiva dei profili di responsabilità sacrifica dunque la libertà e provoca un effetto distorsivo sui diritti stessi che vorrebbe tutelare: un medico, un insegnante, un funzionario pubblico che non si cura più di chi ha davanti, ma pensi solo a difendere sé stesso dagli attacchi che domani potrebbero giungergli in via giudiziale, finirà per sentirsi meno libero e per offrire un servizio più scadente, riducendo la qualità dei diritti di chi si è rivolto a lui. Non si aprirà ai suoi utenti, non darà loro fiducia e non cercherà la loro fiducia, continuando a vederli con diffidenza come i possibili inneschi di un

“ Intanto bisogna sgombrare il campo dall’equivoco che si possa fare a meno del diritto ”

procedimento giudiziale o disciplinare. La conseguenza di tali atteggiamenti è quella che potrebbe definirsi una proceduralizzazione: non si guarda più al merito di ciò che si fa ma all’adesione ad un modello astratto che deve seguire una determinata procedura. Il rispetto della procedura garantisce da contestazioni: non conta più se una cosa sia stata fatta bene o male rispetto al merito, conta se si è rispettata una procedura.

Ed è facile intuire la conseguenza. La procedura può sorreggere il lavoro, ma ove applicata in termini soffocanti, crea un recinto da cui rischiano di essere tenute fuori l’umanità, non confinabile in un protocollo, e l’intuizione, quell’intuizione che domani diventerà procedura ma che oggi non può che essere fuori dai protocolli e che rischia di essere tenuta fuori anche dal lavoro. In questo modo anche l’originalità e la genialità rischiano di essere vittime di una rigida proceduralizzazione.

È possibile tutelare la fiducia?

L’ipotesi che avanzo (e che accetto venga smentita da chi riesce a vedere più lontano di me) è che la radice di questo fenomeno sia in una chiusura delle persone (e dei sistemi giuridici) alle relazioni ed ai legami che si nutrono di una componente irrinunciabile di fiducia, di libertà e di rischio. Rischio che però, se scelto in seno ad una relazione e ad un rapporto, può essere condiviso, talché l’eventuale esito negativo può e deve essere accettato.

Sarebbe dunque interessante verificare se possa dirsi esistente un bene giuridico che si chiama “fiducia”, che è alla base del vivere in comune e che deve essere il nutrimento di ogni rapporto giuridico il quale, in ultima analisi, è una relazione e genera un legame.

La fiducia è un bene che, calato nella relazione, genera la possibilità di accettare gli esiti negativi del lavoro di un altro cui mi sono affidato: se io mi sento preso in carico, se so che quel medico, quell’insegnante, quel funzionario sta facendo il massimo per risolvere il mio problema

sarò più capace di accettare che il problema non venga risolto e sarò addirittura capace di accettare l’errore che a volte può esserci.

E tengo a precisare che, con ciò che ho scritto, non voglio minimamente fuggire dalla centralità della responsabilità nella vita della nostra società. Tutt’altro, ma caso mai desidero riflettere sulla possibilità di trovare il modo di incrementare un diverso profilo di responsabilità, quella della presa in carico, della cura (come ameremmo dire noi generativi), giuridicamente più difficile da valutare, ma umanamente necessaria.

Cosa può fare il diritto?

Sempre più tendiamo a far coincidere ogni mestiere con gli aspetti tecnici che lo caratterizzano.

Pensiamo quindi di poter valutare sotto questa misura ogni lavoro.

La tecnica è misurabile e quindi ogni mestiere diviene misurabile.

La tecnica ha le sue regole quindi ogni venir meno alla tecnica è un venir meno a delle regole e il venir meno alle regole può essere sanzionato. Questa è la responsabilità che noi andiamo sempre più implementando nel mondo giuridico, con l’obiettivo genuino e sacrosanto di tutelare dei diritti.

Ma i mestieri sono molto di più che tecnica. I mestieri sono arte e quindi sono “umano”. Ed è di questo “umano” che abbiamo sempre più bisogno.

È l’affievolirsi di questo “umano” che ha determinato la crisi in cui viviamo.

Ed è su questo “umano” che dobbiamo cominciare a costruire una nuova responsabilità. Una responsabilità che non potrà più avere i contorni rigidi di procedure e protocolli, ma i contorni meno definiti ma non meno chiari della ragione, di quella ragione che riesce ad aprirsi al cuore e alle sue necessità, di quella ragione che non si chiude nel recinto angusto del calcolo ma si apre alla dinamica incerta ma affascinante delle emozioni.

Come ho già detto la responsabilità di cui

“ la fiducia può essere quel parametro che può indicarci il corretto ed equilibrato ricorso al diritto ”

parlo non si misura solo sulla tecnica ma si misura anche sull'“umano”, e sulla capacità di farsi carico dell'altro e non solo del suo problema.

Viene in mente un passo famoso del capitolo VIII dell'etica Nicomachea di Aristotele: *“Quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia ed il più alto livello della giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia”* (1155a): la sfida è allora sempre la medesima, cioè come introdurre nel diritto criteri di giudizio rispettosi della *philia*, dell'umanità, dell'amicizia, della fiducia? E come può il diritto fare tutto questo?

Intanto bisogna sgombrare il campo dall'equivoco che si possa fare a meno del diritto. È questa una tentazione cui si deve fuggire poiché il diritto, come ho detto in principio, è lo strumento imprescindibile perché il più forte non soffochi il più debole. Il diritto è la medicina in grado di prevenire questi squilibri di forza e di curare quelli che la società comunque genera.

Il diritto è dunque un farmaco necessario ed irrinunciabile. E l'etimologia della parola farmaco ci dice qualcosa di come ricorrere a questo strumento. In greco infatti il termine *pharmakon* indica il veleno: il farmaco è dunque un medicamento che spesso, in certe dosi o in certe modalità di somministrazione, può divenire un veleno.

Non possiamo fare a meno del diritto come non possiamo fare a meno dei farmaci, consapevoli che l'abuso, l'eccessivo ricorso ad esso anche quando non è necessario o ancora un utilizzo lontano da quello che è il suo scopo può condurre ad un avvelenamento.

Ecco allora che la fiducia può essere quel parametro che può indicarci il corretto ed equilibrato ricorso al diritto, che a sua volta può essere ripensato in modo tale da non soffocare la fiducia.

È questo il diritto che più si avvicina alla giustizia ed alla *philia* ed è di questo diritto che abbiamo realmente bisogno.

di Arrigo Anzani

TERRA D'INVERNO

SCHEMA

Colori	d'attesa
Aria	di neve e comignoli
Cielo	trasparente e appannato
Terra	silenziosa che cova
Età	anzianità che genera
Temperatura	rigida e frizzante

Fiducia dilatata

Che fiducia abbiamo nell'inverno?

Non saprei, ma osservando la durata "percepita" di questa stagione, che congeda e tiene a battesimo ogni anno solare, potremmo tranquillamente dire che la fiducia che riponiamo in essa è davvero grande. Di per sé la "stagione delle attese" dura ufficialmente tre mesi dal solstizio d'inverno (21 dicembre) all'equinozio di primavera (21 marzo). L'inverno inizia a Natale! A pensarci non ci si crede.

- Ma come Natale è nel pieno dell'inverno! E quando inizia allora questo benedetta stagione?

- Beh, che domanda, più o meno dai morti! D'altra parte che senso avrebbe chiamare "estate di San Martino" quel leggero tepore provato a volte l'11 novembre se quel giorno non venisse da noi percepito come già parte della stagione invernale?

Non so voi, ma anch'io sento l'inverno come la stagione più lunga che si mangia una buona parte di autunno, lasciando però intatto il tempo della fioritura.

Più lunga, più lenta, più silenziosa, più

buia. La stagione giusta per "covare", per "stare", per "attendere". D'inverno sei costretto a fidarti.

Silenzio, gelo, bianco diffuso a terra e azzurro terso nel cielo, più spesso grigio e uggioso.

La stagione del riposo, del fuoco, del calore, del seme nascosto in una terra che mantiene il suo tepore. Inverno. Tempo lungo e lento dell'attesa, dell'avvento, di scarpe pesanti, di sciarpe, di piumoni e di stufe a legna.

La fertilità dell'invisibile

Seminare è una scommessa più che una necessità. Una scommessa tra la potenza della fiducia e l'incertezza del rischio. Una scommessa la cui posta in palio è la vita, sotto forma di teneri germogli e fiori colorati. Una scommessa che si gioca sotto, nascosta, tra grumi all'apparenza freddi e inospitali. Una sfida sulla possibilità di marcire per acquisire la forza di bucare la terra. Là sotto, il contadino lo sa, avviene la lotta da cui dipende il suo futuro. Il segreto della fertilità è tutto là sotto. Il nuovo che nasce ce lo giochiamo tutto in questi mesi solo all'apparenza inattivi. Mesi e mesi di cura e lavorazioni per rendere fertile quel letto marrone, ore di fatica e sudore affidate ad un tempo che non si lascia vedere. Che succederà là sotto, lì dentro, laggiù? Noi da fuori, da sopra, dall'alto semplicemente stiamo. Non calpestiamo più quel suolo, né con le suole, né coi pneumatici, per rispetto, per non disturbare, per lasciar fare, estremo atto di fiducia.

Il legno sufficiente

Là sotto avviene qualcosa di sacro, e nel-

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Libera Università dell'Autobiografia di Aghieri (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.



Il nuovo che nasce ce lo giochiamo tutto
in questi mesi solo all'apparenza inattivi



le case?

L'autunno è servito per raccogliere, selezionare, tagliare e riporre il legno necessario. Oggi, noi uomini e donne del riscaldamento centralizzato, automatizzato e timerizzato non sappiamo più valutare la sufficiente riserva di legna, in quanto bisognerebbe aver conservato dentro di noi la previsione approssimata del futuro freddo. L'inverno ci insegna l'arte della sobrietà, di ciò che è sufficiente, necessario, giusto. Niente più del necessario. È sulla base del necessario che ci si approvvigiona non solo di legna.

Il calore condiviso

E quella legna non è solo per me. L'abbiamo tagliata e sistemata insieme. E ora, soprattutto alla sera, stiamo tutti qui, attorno al fuoco che scalda e illumina non solo la casa. Ci vuole arte per creare un fuoco che arde. E chi la possiede non la tiene solo per sé, la mette a disposizione. Accende la fiamma con la stessa cura con cui mesi prima aveva seminato e con la stessa umiltà lascia che essa faccia da sola, che scaldi la casa e il cuore come solo lei sa fare. E lì, di fronte a quella magia d'aria e fuoco, proprio lì le nostre attese prendono forma, si scongelano, escono fuori ma per lo più restano dentro. Non dimentichiamo che siamo nel

tempo della "cova".

Tempo in cui sentiamo la necessità di un tepore che sa di culla più che di tana.

Tempo in cui stare sotto. Sotto le coperte, sotto terra, sotto la cenere.

Tempo in cui stare dentro. Dentro casa, dentro se stessi, dentro gli impercettibili movimenti della vita.

Tempo in cui avere il coraggio e la delicatezza di stare sopra, accovacciati, a proteggere quell'invisibile tesoro di futuro che ci è stato affidato.

Se stai camminando fuori, con fiato di ghiaccio e barba di neve e vedi in lontananza una luce calda, come solo la luce del fuoco invernale sa essere, e noti lo sbuffo di fumo che esce dal tetto, un senso di gioia ti riempie. Casa, una casa dove poter finalmente riposare, riscaldare, rifocillare. Una casa dove poter ritornare a sperare e da cui, forse, domani ripartire.

Tempo che si dilata, fertilità nascosta, consapevolezza del necessario, luce e calore condivisi. Inverno, la stagione in cui apparentemente ci si protegge e ci si copre, si rivela come il tempo in cui ci si espone, il tempo delle domande preoccupate - Quanto durerà? Nascerà qualcosa? Avrò tutto il necessario? Con chi passerò le serate? - e dei respiri di futuro.

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

L'e-book di questo numero è disponibile in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

LE ARTI: UNO SGUARDO DI FIDUCIA

In una tenda, un uomo dalla lunga barba sta dormendo, coperto da una coperta porpora. Accanto al suo letto veglia un giovane che vi si appoggia con un braccio e guarda lo spettatore. Due guardie, una di spalle e l'altra di fronte, sorvegliano il suo sonno.

Sulla scena immota, pervasa da un'atmosfera di sospensione, si irradia una grande luce, proveniente dall'alto, dove un angelo tiene in mano una piccola croce. L'affresco è opera di Piero della Francesca e rappresenta il "Sogno di Costantino": è la notte precedente la battaglia con Massenzio e l'angelo apparso in sogno, porta la rivelazione della vera croce, grazie alla quale Costantino vincerà su Massenzio. Seguendo quel segno, facendo un atto di fede, dando in senso più ampio fiducia, otterrà la vittoria.

Piero dipinse questo episodio della "Leggenda della Vera Croce" nella chiesa di San Francesco ad Arezzo probabilmente negli anni Sessanta del Quattrocento, inquadrando al centro del nostro sguardo la tenda aperta, l'imperatore dormiente, il verificarsi del sogno, in maniera essenziale, con la straordinaria capacità di organizzazione dello spazio che avrebbe teorizzato nel suo trattato di prospettiva. L'atmosfera e l'essenzialità della sua pittura saranno un riferimento per artisti italiani del Novecento, come Felice Casorati.

La fiducia nell'avvenire pervade i due grandi quadri di Plinio Nomellini, "Il Cantiere" e "Nuova gente, Gente Nova", oggi visibili alla Galleria d'Arte Moderna di Genova Nervi, commissionati al pittore dal Municipio di Sampierdarena per la sua sede ed esposti alla Biennale di Venezia del 1909. Il grande scafo della nave in costruzione intorno al quale giacciono le travi di legno e fervono i lavori in un intreccio cromatico di colori puri, secondo la tecnica della pittura divisa, si carica di valori simbolici

nella rappresentazione della classe lavoratrice e del suo futuro. Nella ridente danza punteggiata di fiori e di bandiere gonfiate dal vento di "Nuova gente", giovani nudi, donne e bambini percorrono una strada di speranza. L'artista, che come numerosi artisti divisionisti aveva aderito ai temi sociali forti dei lavoratori negli anni Novanta dell'Ottocento, reinterpreta il tema del lavoro e del futuro in una chiave simbolista più distesa. La materia cromatica vibrante intrecciata di lunghi filamenti, se osservata da vicino, restituisce l'energia delle generazioni che guardano all'avvenire.

Un atto di fiducia nei confronti del mondo, infine, ha generato "Spose in viaggio", la performance di Pippa Bacca, partita da Milano l'8 marzo 2008, purtroppo finita male. L'artista si era messa in viaggio vestita da sposa insieme con la collega Silvia Moro, per attraversare undici paesi sconvolti dai conflitti, portando un messaggio di fiducia e di pace. Una ricerca che si doveva compiere in una relazione di apertura nei confronti del mondo, sviluppatasi quotidianamente nell'intrecciarsi con la vita, come spesso avviene nelle azioni performative, si è chiusa tragicamente con la sua morte.

Una morte violenta e quasi ingiustificata, alla quale però la famiglia ha risposto con un ulteriore atto di fiducia, promuovendone l'eredità. Alcune mostre ed il film "La Mariée" (2012) dell'artista e filmmaker francese Joël Curtz, cercano di proseguire il suo discorso.

Nel passato, gli artisti potevano attingere a repertori per la rappresentazione dei concetti astratti, l'"Iconologia" di Cesare Ripa a partire dallo scorcio del Cinquecento, in questo momento difficile è importante che le arti siano uno dei mezzi privilegiati per generare uno sguardo di fiducia nei confronti del futuro.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art" (2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).



Plinio Nomellini, Il Cantiere, 1909
Foto Galleria d'Arte Moderna, Genova

Plinio Nomellini, Nuova gente, Gente nova, 1909
Foto Galleria d'Arte Moderna, Genova



Si ringrazia la dott.ssa Maria Flora Giubilei, direttore della Galleria

